



Da sinistra: un milione di libanesi a un raduno rock a Beirut, il manifesto per un concerto heavy metal in Marocco, e la cover di un docu-film sulla prima band metal irachena.

DAI TALEBANI CI SALVERANNO I METALLARI?

Un saggio americano spiega perché la diffusione dell'heavy metal nel mondo islamico può battere l'integralismo

di **Farian Subahi**

«**H**eavy metal e integralismo sono le due facce della stessa medaglia: a far impugnare un AK-47 o una chitarra sono la stessa rabbia e frustrazione. Ho conosciuto fondamentalisti che da ragazzini erano metallari e crescendo hanno canalizzato il loro senso di ribellione verso l'attivismo religioso, socialmente più accettabile», osserva Mark LeVine. Docente di Storia del Medio Oriente in California, è autore del saggio *Rock the Casbah! I giovani musulmani e la cultura pop occidentale* (ISBN edizioni), una lettura fondamentale per avvicinarsi a quella regione dove metà della popolazione ha meno di venticinque anni.

L'heavy metal è molto diffuso nel mondo islamico?

«È diventato una musica di liberazione personale e politica, come il reggae e il rap negli anni Sessanta. Apparentemente, il death metal è nichilistico e ossessionato dalla morte, ma non può immaginare quanto una musica focalizzata sulla morte possa affermare la vita. Reda Zine, un fondatore della scena metal marocchina, ora a Bologna, mi ha confidato: "Suoniamo heavy metal perché le nostre vite sono heavy metal"».

Può spiegarsi meglio?

«Quando vivi in un Paese in guerra, dove non ci sono speranze per il futuro, dove la corruzione e l'oppressione hanno la me-

glio, il metal è la musica perfetta per i giovani. E non è solo una forma di resistenza: serve a unirli in comunità che non possono essere controllate, repressi o cooptati dallo Stato e dalla polizia. Diventando metallaro in Egitto o in Iran, diventi membro di una tribù globale, e questo è importante per ragazzi che si sentono messi a margine e fuori posto».

Come reagiscono i governi all'heavy metal?

«Sono diventati più tolleranti, persino i sauditi, e hanno capito che non minaccia l'ordine pubblico, la moralità o la religione. Dopotutto hanno altre gatte da pelare, basti pensare ai Fratelli musulmani in Egitto».

La musica può sconfiggere il radicalismo?

«Sì, perché a differenza delle credenze religiose violente, caratterizzate dalla negatività, la musica è positiva e porta con sé il cambiamento: per questo è *jihad* nel senso migliore del termine, cioè di "sforzo"».

Eppure i fondamentalisti vietano la musica. . .

«Solo a causa di un'interpretazione sbagliata del Corano, dove nessun versetto vieta la musica, e di alcuni *hadith* («detti») del Profeta poco attendibili. Il nostro è un mondo di paradossi: basti pensare che il miglior negozio di dischi del Pakistan è a Peshawar, il capoluogo della Provincia dove regnano i talebani».